

Georg Simmel, *Filosofia del denaro*, UTET, Torino, 2004.

Sull'origine (metafisica) del valore (pp. 102-104)

Nella misura in cui l'uomo gode puramente di un qualsiasi oggetto siamo di fronte a un atto in sé assolutamente unitario. In questi momenti abbiamo una sensazione, che non è né la consapevolezza della presenza di un oggetto che ci sta di fronte, né la consapevolezza di un Io, separato dal suo stato momentaneo. In questo punto s'incontrano manifestazioni della più profonda e più alta natura. L'istinto rozzo, in particolare quello di natura impersonale-generale, si vuole a tutti i costi riversare su di un oggetto, gli interessa soltanto il suo soddisfacimento, indipendentemente da come esso sia ottenuto; la coscienza è unicamente riempita dal piacere, senza dirigersi in modo separato al suo portatore da un lato, al suo oggetto dall'altro. Anche il godimento estetico portato alla forma estrema dimostra d'altro lato la stessa natura. Anche in questo caso «dimentichiamo noi stessi», e non sentiamo l'opera d'arte come qualcosa che ci si contrappone perché l'anima si è fusa con essa incorporandola e, nello stesso tempo, lasciandosi incorporare. Sia in questo come nell'altro caso lo stato psicologico non viene ancora o non viene più sfiorato dalla contrapposizione tra soggetto e oggetto, un incipiente processo di consapevolezza svincola dalla sua imperturbabile unità tali categorie e contempla per tanto il puro contenuto di piacere da un lato come lo stato di un soggetto contrapposto ad un oggetto, dall'altro come effetto di un oggetto indipendente dal soggetto. Questa tensione, che separa l'unità ingenua, pratica di soggetto e oggetto producendo la consapevolezza di entrambi – l'uno in riferimento all'altro – si genera in primo luogo per il puro fatto del desiderio. Il contenuto di ciò che non abbiamo e non godiamo ancora si presenta a noi nell'atto del desiderio. Nella compiuta vita empirica abbiamo di fronte l'oggetto finito, che viene direttamente desiderato se non altro per il fatto che oltre alla volontà anche molti altri fattori, teorici e sentimentali, contribuiscono all'oggettivazione dei

contenuti spirituali; è solo all'interno del mondo pratico preso di per sé stesso e considerati dal punto di vista del loro ordine interno e della loro intelligibilità, che la formazione dell'oggetto in quanto tale e il suo essere desiderato dal soggetto sono concetti correlati, sono i due lati del processo di differenziazione che separa l'unità immediata del processo di godimento. Si è sostenuto che la nostra rappresentazione della realtà oggettiva scaturisce dalla resistenza che troviamo da parte delle cose, principalmente mediante il senso del tatto. Ciò deve essere senz'altro tradotto nel problema della prassi. Noi desideriamo dapprima le cose al di là della loro incondizionata disponibilità al nostro uso e godimento, cioè proprio per il fatto che ci contrappongono questa resistenza, il contenuto diviene oggetto non appena esso si contrappone a noi e non soltanto perché ne avvertiamo l'impenetrabilità, ma anche per la distanza del non essere ancora goduto, il cui aspetto soggettivo è costituito dal desiderio. Kant dice che la possibilità dell'esperienza è la possibilità degli oggetti dell'esperienza, poiché fare esperienza significa che la nostra coscienza trasforma le percezioni dei sensi in oggetti; così la possibilità del desiderio è la possibilità degli oggetti del desiderio. L'oggetto, che si viene così a costituire, caratterizzato dalla distanza dal soggetto, che percepisce e tenta di vincere questa distanza, è per noi un valore. Lo stesso momento del godimento, in cui soggetto e oggetto annullano i loro contrasti, consuma per così dire il valore; esso si forma di nuovo soltanto nella separazione dal soggetto, come qualcosa che gli si contrappone come oggetto. Le esperienze banali, come ad esempio il fatto che apprezziamo come valori molti beni soltanto quando li abbiamo perduti, che la semplice privazione di un oggetto desiderato gli attribuisce un valore che corrisponde solo lontanamente al piacere che se ne trae quando si riesce ad acquisirlo, che la lontananza, diretta o indiretta, degli oggetti dei nostri desideri li pone in una luce irrealistica e ne accentua il fascino – tutte queste sono derivazioni, modificazioni e combinazioni del fatto fondamentale che il valore non scaturisce nell'unità indistinta del momento del godimento, ma quando il contenuto si stacca come oggetto dal soggetto e gli si contrappone come oggetto di desiderio, che per essere raggiunto impone il superamento di distanze, ostacoli e difficoltà. Per riprendere l'analogia precedente, in ultima analisi forse non sono le realtà che si presentano alla nostra coscienza attraverso la resistenza che oppongono a noi, ma sono quelle rappresentazioni, legate a quelle sensazioni di resistenza e di interdizione, che si impongono alla nostra coscienza come oggettive e reali, da noi indipendenti e a noi esterne. Non è quindi il fatto che le cose abbiano un valore che rende difficile il loro ottenimento, ma siamo noi ad attribuire valore a quelle cose che oppongono resistenza al

nostro desiderio di ottenerle. Nel momento in cui questo desiderio si rivolge ad esse o ne viene trattenuto, esse assurgono ad un'importanza tale che la volontà incondizionata non avrebbe mai osato riconoscere.